

# VETERA CHRISTIANORVM

anno 55 - 2018



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

## Schede bibliografiche

I. Baglioni (a cura di), *Ascoltare gli Dèi / Divos Audire. Costruzione e percezione della dimensione sonora nelle religioni del Mediterraneo Antico*, Edizioni Quasar, Roma 2015, pp. 191 vol. I, pp. 262 vol. II.

L'opera, in due tomi, raccoglie gli atti dell'omonimo convegno, promosso dal Museo delle religioni "R. Pettazzoni" (Velletri) e dal Laboratorio di Iconografia e Iconologia del Mondo Classico "Eikonikos", che si è svolto dal 12 al 15 giugno 2013, costituendo la III edizione degli *Incontri sulle religioni del Mediterraneo Antico*. Nel I tomo gli articoli sono divisi in tre sezioni. Nella I, riguardante la dimensione sonora nell'antico Egitto, sono accolti gli interventi «La reliquia delle parole creatrici nella dottrina di Esna» di E.M. Ciampini; «Lamento degli dèi come preludio alla rinascita. Mito e rievocazione nell'antico Egitto» di A. Colazilli; «*The sound of silence*: sul significato del silenzio e di alcune interdizioni musicali in relazione alla figura e al culto di Osiride» di A. Colonna; «Musica e rito. Il canto nei rituali dell'Antico Egitto» di I. Davino. Gli Autori analizzano la funzione culturale della musica in Egitto, in modo particolare nella celebrazione dei riti funebri dei sovrani o dei privati e nella commemorazione della morte di Osiride. Nei contributi «Il liuto di Resheph. Come suona un dio siriano in Egitto» di F. Iannarilli e «Il mio corpo parla, le mie labbra ripetono pura musica-Ihy per Hathor ...: riflessioni su Ihy, dio "musicista" e il suo ruolo nel tempio di Hathor a Dendera<sup>a</sup> di V. Turriziani, si focalizza l'attenzione sugli dèi musicisti Resheph, suonatore di liuto, e Ihy, dio solare che placa la madre Hathor con il canto. La II sezione, dedicata alla dimensione sonora nel Vicino Oriente antico, accoglie gli articoli «Il buon cantore e il re posseduto. Codici musicali nei *Libri di Samuele*» di M. Menicocci; «Divos audire in Ugarit» di A. Mrozek e «La percezione sonora nella Mesopotamia del III millennio a.C.» di V. Vasapollo. Menicocci analizza come Saul e David praticino danze differenti, perché se l'uno segue i propri istinti secondo uno spirito dionisiaco, l'altro, invece, non perde l'autocontrollo e danzando glorifica Yhwh. Mrozek sottolinea come dai testi in semitico, rinvenuti nel sito di Ras Shamra, emerga che i canti in contesto rituale erano introdotti da formule fisse e presentavano una struttura standardizzata. Vasapollo evidenzia infine che, stando ai reperti archeologici della Mesopotamia del III millennio a.C., la musica era tanto importante presso quella civiltà da accompagnare differenti momenti della vita quotidiana e da essere oggetto di insegnamento nelle scuole scribali. Nella III sezione, storico-comparativa, rientrano i seguenti studi: «Un corpo infetto di immagini e suoni. Lamentazioni rituali, statue urlanti e visioni uditive nel Rinascimento» di G. Capriotti; «Che genere di musica per gli Dei?

Il rituale vietnamita del *Lên đông* di A. Chiricosta; «*Per chi suona la campana? Tecnologia e paesaggio sonoro. Un contributo per la comprensione della dimensione sonora in età medievale*» di N. Giannini; «*Preghiera vocale e voci divine. La dimensione del culto rabbinico alla luce della prima Qabbalah*» di M. Mottolese. Il primo contributo descrive le esperienze estatiche di suor Battista da Varano (1458-1524) che, nel contemplare il Cristo morto, lo visualizzava secondo gli schemi dell'iconografia statuaria o pittorica del Rinascimento italiano. Chiricosta tratta il rito vietnamita del *Lên đông*, durante il quale si evocano gli spiriti legati alla Dea Madre attraverso la musica. In base al proprio sesso, gli spiriti intonano canti differenti, mentre il *medium*, in virtù della propria transessualità, riveste un ruolo cruciale nella comunità. Giannini analizza l'importanza delle campane nel Medioevo, che scandivano le quotidiane attività dell'uomo: il loro suono (variabile in base alla loro collocazione, al materiale e alle tecniche di fusione) comunicava messaggi di varia natura. Mottolese illustra come il culto rabbinico medievale si focalizzasse sulle modalità della preghiera: se i tradizionalisti propendevano per la declamazione, basandosi sul ruolo cruciale della parola e del suono nell'Antico Testamento, per altri la preghiera doveva essere silenziosa e intima (preghiera del cuore).

Anche il II tomo è articolato in tre sezioni. Nella I, incentrata sulla dimensione sonora nell'antica Grecia, I. Baglioni («Dal suono del chaos all'armonia del kosmos. Osservazioni sulla dimensione sonora delle entità mitiche primordiali. Dal lamento delle Gorgones al canto delle Muse») evidenzia come tale dimensione caratterizzi la creazione nel suo processo di abbandono del chaos originario e ordinamento nel kosmos; nei contributi di E. Cancellu («La dimensione sonora della maledizione. La pronuncia degli *ephesia grammata* e delle *voces barbarae* di DT 31- Mitford 136; MacDonald 10») e di S. Crippa («Ascoltando il divino. I margini del sonoro») si analizza la valenza magica della parola quando è caratterizzata dalla musicalità e il fatto che, nel comunicare con gli uomini, la divinità si esprima con suoni inarticolati, poi riprodotti nei rituali (si pensi al fruscio delle foglie). In «Il *mantis* all'ascolto degli dei» C. Pisano spiega come, nell'entrare in contatto con la divinità, l'indovino usasse l'udito per ascoltare e il noos per comprendere la divinità, mentre gli interventi di M. ), N. Reggiani («La voce del silenzio: il culto ateniese di Hēsychos e il dio Hermes») e G.P. Viscardi («L'astuzia mimetica della ragione rituale: analisi della dimensione sonora nella prassi iniziatica alla luce della *performance theory*») è indagato il collegamento con la musica dei culti di Artemide, di Hēsychos e di Hermes. In «Paian, the Ritual or Battle-Cry?», K. Ulanowski analizza il senso della parola "peana" in Omero, nelle tavolette in lineare B rinvenute a Cnosso, e il suo essere un canto legato alla guerra, ad Apollo, a Zeus *Tropaïos* o *Soter*, a Poseidone e ad altre divinità. La II sezione verte sulla dimensione sonora nell'antica Roma. In «Musica e *carmina* al servizio del potere imperiale», E. Castillo Ramirez descrive il ruolo antropologico assunto nella cultura romana dalla musica, che allietava i momenti importanti della vita privata e collettiva. A. Maiuri («Il sonoro negato. Cenni sulle divinità del silenzio nel *pantheon* romano») studia le principali divinità del Pantheon romano preposte al silenzio; A. Rolle, in «Ritmi frigi e sensibilità romana: un connubio impossibile?», descrive la funzione dei cembali, dei timpani e del flauto doppio nel culto di Cibele, identificata dai Romani con *Tellus*. Infine, C. Santi («*Monitus* e *omina* nella religione romana arcaica») spiega il ruolo educativo del *monitus* e degli *omina* nella religione arcaica. La III sezione è dedicata alla dimensione sonora nell'antichità cristiana. In «Dopo la rivelazione il silenzio. Come ascoltare il Dio dei cristiani», R. Barcellona illustra le forme declamatorie delle *Sortes biblicae* e della *Lectio divina/sacra* praticate fino al Seicento; M. Ciccarelli («Parola e sangue: analisi di due esperienze di comunicazione in *Eb* 12,18-24») analizza il ruolo rivestito dalla parola in *Eb* 12,18-24, in particolare negli episodi del sacrificio di Abele e di Cristo. P. Marone («*Loquitur Deus in*

*silentio cordis*. Il tema dell'ascolto di Dio negli scritti di Agostino») spiega l'importanza della meditazione per sant'Agostino; mentre I. Ramelli («I "cori" di consacrate e Gregorio di Nissa: il canto liturgico come anticipazione dell'armonia escatologica») descrive la realtà del coro di consacrate guidato nell'Antiochia di metà IV sec. dalla diaconessa Publia e mostra come per Gregorio di Nissa l'armonia del cosmo derivi da quella musicale. In «La ricerca di Dio nella scuola di Plotino», G. Rinaldi approfondisce il contesto storico-culturale nel quale operò Plotino, per il quale, attraverso la preghiera silenziosa, l'uomo giunge a contemplare e identificarsi con l'Uno. Chiudono la sezione i lavori «I mediatori della Parola divina. Ascoltare gli dèi in epoche di crisi: Gregorio Magno» di T. Sardella e «"Ascolta le lodi di Dio!" Osservazioni sull'aspetto auditivo nel *Pastore di Erma*» di I. Schaaf. Nell'uno sono delineate le funzioni religiose e politiche del vescovo all'epoca di Gregorio Magno nell'Italia longobarda, nell'altro è analizzata l'importanza dell'elemento sonoro in passi significativi del *Pastore di Erma*. I contributi di entrambi i volumi sono corredati di bibliografia (Chiara Barbarito).

P. Stefani (a cura di), *Guerra e pace in nome di Dio*, Morcelliana, Brescia 2018, pp. 146.

Questo volume a cura di P. Stefani raccoglie i contributi di P. Fronzaroli, P. Dubovský, J.L. Ska e P. Capelli, introdotti dal curatore con un'originale prefazione in forma dialogica.

Il saggio *La sacralizzazione della guerra nel nome degli dèi* (pp. 15-41) di P. Fronzaroli affronta la tematica bellica, ravvisandone le tracce nelle fonti del III millennio a.C., individuando alcuni elementi di continuità nella documentazione del I millennio a.C. e dedicando particolare attenzione al valore simbolico della profanazione e della distruzione delle immagini sacre del nemico: gesto di annientamento del potere del popolo avversario e del suo re, allo scopo di rappresentare il passaggio del potere al sovrano dei vincitori, il solo ormai che possa svolgere la funzione di mediatore tra la divinità e gli uomini e stabilire la pace, ovvero ben governare la popolazione sottomessa.

Il contributo di P. Dubovský, dal titolo «Nel nome del Signore». La sacralizzazione della guerra nel Vicino Oriente antico (pp. 43-67), analizza i testi biblici relativi a stermini e campagne militari, mettendone in evidenza la matrice legata a diversi periodi storici e l'appartenenza a generi letterari differenti e distinguendo i testi veterotestamentari riguardanti: 1) gli episodi dei guerrieri-eroi; 2) le campagne militari dei re di Giuda e di Israele; 3) le descrizioni delle guerre di conquista, condotte da tutto il popolo; 4) le guerre sacre intraprese direttamente da Dio; da questa casistica, sicuramente suscettibile, come sostenuto dall'A., di ulteriori approfondimenti e declinazioni, emergono, quindi, quattro diverse modalità di sacralizzazione del conflitto e dell'uccisione.

J.L. Ska focalizza l'attenzione su *Le sconfitte del Dio degli eserciti* (pp. 69-93) e, dopo una breve introduzione incentrata su un confronto parallelo delle condizioni delle vittime della Prima guerra mondiale con quelle dei vinti in ambito biblico, cita alcune delle disfatte di Israele e le reazioni suscitate dalla guerra, che viene definita, secondo l'analisi dell'A., come in opposizione alla creazione di Dio e, perciò, all'origine del caos, pari a quello primordiale.

P. Capelli, nello studio conclusivo del volume, intitolato *Dal cattivo esempio ai buoni consigli*. Deuteronomio 20 e le riletture ebraiche nella tarda antichità (pp. 95-146), offre una ricca analisi sull'interpretazione di Dt 20: codice comportamentale e tattico-militare, dettato da Dio a Mosè e agli Israeliti per condurre guerra di aggressione contro i pagani risiedenti in Canaan, che aveva riscosso successo come modello letterario fino al periodo tra le due guerre di indipendenza

perdute contro Roma (66-73; 132-135 d.C.). Quelle rovinose sconfitte, il prevalere crescente della versione rabbinica dell'ebraismo e di una nuova classe dirigente portarono alla progressiva rielaborazione esegetica in senso attualizzante e non fondamentalista di Dt 20: se Israele avesse combattuto, il suo Dio avrebbe combattuto insieme a lui; ma era opportuno ormai per Israele evitare i conflitti (*Mario Resta*).

J. Rüpke, *Pantheon. A New History of Roman Religion*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2018, pp. 551.

Rüpke ricostruisce il progressivo formarsi della religione romana nel contesto storico e culturale del Mediterraneo antico.

In ordine cronologico vengono descritte le usanze religiose funebri dell'Italia dell'Età del Bronzo (IX-VII sec. a.C.) quali depositi rituali, sepolture, banchetti e rappresentazioni di divinità. Segue una presentazione delle strutture e degli elementi architettonici preposti al culto, in particolare templi e altari (VII-V sec. a.C.), nonché le pratiche religiose in seguito attestata (VI-III sec. a.C.).

L'indagine prosegue sui protagonisti della vita religiosa nella Roma repubblicana (V-I sec. a.C.). La stretta connessione tra la sfera civile e religiosa induce l'Autore a soffermarsi sulle diverse figure di sacerdoti e su particolari momenti della vita pubblica in cui maggiormente è evidente questa relazione, in particolare i banchetti, i giochi e la guerra. Sono inoltre analizzate alcune forme di espressione e trasmissione religiosa, quali la ritualità e il mito (III-I sec. a.C.). Seguono la restaurazione e l'innovazione attuate in età augustea (I sec. a.C.-I sec. d.C.).

Ampio spazio è dato all'esperienza religiosa di appartenenti alle classi sociali meno elevate (I-II sec. a.C.). La casa e la famiglia sono considerate in quanto sede di esperienze domestiche non meno significative delle celebrazioni ufficiali.

Sono presentati in seguito i nuovi culti di Iside e Serapide e il loro progressivo affermarsi nel mondo romano (I sec. a.C.-II sec. d.C.), nonché le diverse figure e autorità religiose di sacerdoti, profetesse e guide spirituali di nuove sette religiose (I-III sec. d.C.). In questo contesto è collocata e analizzata la nascita del cristianesimo e la sua graduale diffusione (I-III sec. d.C.). Particolare attenzione è accordata al ruolo che il testo scritto assume nelle nuove comunità, nel conseguente processo di formazione della narrativa, della storiografia e della definizione della nuova identità cristiana.

Concludono il volume la presentazione del dibattito dottrinale interno ed esterno al cristianesimo e dei protagonisti della scena politica e religiosa nei primi secoli della Tarda Antichità (III-IV sec. d.C.), preludio di radicali cambiamenti (*Elena N. Barile*).

J. Rüpke, *From Jupiter to Christ. On the History of Religion in the Roman Imperial Period*, tr. en. D.M.B. Richardson, Oxford University Press, Oxford 2014 (ed. or. Darmstadt 2011), pp. 328.

Questo libro è il frutto di uno studio decennale, focalizzato sull'individuazione dei meccanismi alla base della storia della religione dell'impero romano, indagata secondo un approccio interdisciplinare, coniugando i risultati di ricerche di ambito archeologico, storico e antropologico.

Se altri studi su temi analoghi sono incentrati sulla descrizione di singoli culti e religioni e, quindi, isolano la presentazione del giudaismo e del cristianesimo da quella del culto dell'impe-

ratore, dei *sacra publica* e di tutte le altre espressioni religiose presenti del contesto imperiale e nei primi secoli dell'era cristiana (I-IV secolo), in questo volume, invece, è proposta un'analisi organica della religione imperiale nel suo complesso, ovvero intesa come spazio unitario ma, allo stesso tempo, dinamico e in interazione con le aree periferiche e provinciali, attraverso una serie di mediatori, strumenti di comunicazione e una straordinaria mobilità (e.g. istituzioni, testi, diritto, monumenti, ma anche processi di espansione e immigrazione). Alla base di questo studio soggiace la considerazione della religione non tanto come organizzazione unitaria, quanto come forma di azione comunicativa simbolica: gli uomini cercano di entrare in contatto con la divinità, comunicando con essa e fra loro, per mezzo di una serie di simboli che si combinano e intrecciano; un fenomeno che vede come contraltare l'operato dei rappresentanti religiosi professionisti (e.g. i *sacerdotes*), intenti, con grandi sforzi, a stabilire e assicurare i confini dei gruppi.

Tale prospettiva ha permesso all'A. di delineare in modo innovativo gli sviluppi e le trasformazioni del ruolo sociale della religione, percepita sempre come *embedded religion*, in quanto intrecciata con molti aspetti della vita quotidiana: da strumento di tematizzazione delle contingenze umane e personali (malattie, insicurezze, morte) e di costruzione dell'identità politica pubblica e collettiva, a unità caratterizzata da articolazioni di stili di vita, processi di definizione identitaria e corrispettivi tentativi di legittimazione politica. Il cristianesimo nascente si pone, perciò, in relazione con questo variegato contesto, costituito da numerose espressioni religiose e pratiche culturali, i cui simboli, a seconda di differenti aree, situazioni e mediatori, si intrecciano e fondono all'interno dell'ampio spazio culturale dell'*imperium romanum*, che si estendeva dall'Europa nord-occidentale a quella meridionale, dal Vicino Oriente all'Africa del nord.

Arricchiscono il volume un'ampia bibliografia e l'indice onomastico (*Mario Resta*).

A. Destro, M. Pesce, *La lavanda dei piedi, significati eversivi di un gesto*, EDB, Bologna 2017, pp. 106.

Il volume si articola in dieci agili capitoli, nel corso dei quali gli Autori analizzano e interpretano l'episodio raccontato in *Giovanni* 13, focalizzando la propria attenzione su tre elementi. In primo luogo ricollocano il gesto di Gesù di lavare i piedi ai discepoli all'interno della consuetudine antica in base alla quale gli schiavi o le donne lavavano i piedi al padrone di casa e agli ospiti di riguardo al momento dell'accoglienza; quindi evidenziano il fatto che, nel processo di iniziazione religiosa descritto in *Giovanni*, Gesù assuma il ruolo dello schiavo domestico rispetto agli apostoli; in terzo luogo analizzano dal punto di vista antropologico l'azione di Gesù, intesa come rito che inverte il rapporto gerarchico che lega il maestro ai discepoli. La lavanda dei piedi può essere considerata un rito di iniziazione per i gesti che Gesù compie: dapprima depone il mantello e si cinge i fianchi con un panno di lino; versata l'acqua, comincia a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli; infine spiega i gesti che ha compiuto. Tali gesti assumono un carattere sociale, in quanto avevano dei significati socio-culturali precisi nel contesto dei banchetti greco-romani. Tuttavia, nel contesto giovanneo, Gesù, scegliendo di servire gli apostoli, risulta rivoluzionario, poiché inverte i rapporti padrone-schiavo e maestro-discepolo. Si trattava di ruoli assai rigidi, nella società antica e, pertanto, la sua azione poteva essere considerata in quell'epoca «fuori posto». Inoltre, non è casuale che tale «rito di iniziazione» si svolga durante la cena, poiché l'evento conviviale consiste in «una forma specializzata di scambio di doni [che] facilita la formazione della *societas* stabilendo un legame di sentimenti e di obblighi fra tutti coloro che partecipano al pasto» (B. Lincoln), definendo una netta linea di demarcazione

fra coloro che costituiscono il gruppo e gli estranei. Nelle conclusioni gli Autori sostengono l'ipotesi che il rituale descritto in *Giovanni* sia stato compiuto da Gesù per dare vigore all'azione del gruppo dei discepoli all'interno di una società a esso ostile, attraverso l'imitazione della sua scelta servile (*Chiara Barbarito*).

D. Marguerat, *Paolo negli Atti e Paolo nelle Lettere*, Claudiana, Torino 2016, pp. 333.

Il libro raccoglie tredici saggi – tutti inediti tranne il primo – che indagano la figura di Paolo seguendo un ordine cronologico inverso: partendo dalla ricezione della figura e opera dell'apostolo e arrivando agli scritti a lui attribuiti. Il perché di questa scelta è spiegato nel primo capitolo (9-29), di natura programmatica. L'A., sviluppando un'idea suggerita in precedenza da F. Bovon, ritiene che Paolo nel I sec. sia stato recepito secondo tre vie distinte ma non separate: quella documentaria, quella biografica e quella dottorale. Questa ricezione su tre livelli permette di spezzare il paradigma che contrappone continuità e rottura della ricezione. La ricezione, infatti, implica contemporaneamente continuità e rottura, coerenza e cambiamento nei confronti dell'origine. I successivi tre capitoli sono dedicati propriamente a Paolo negli *Atti* e offrono la ricostruzione delle figure e dei ruoli di Paolo quali si possono desumere dall'analisi dei testi. Vi è il Paolo descritto come emblema del divenire cristiano, in cerca di una propria identità, quale *tertium genus* tra israeliti e pagani (cap. 2, 31-57); il Paolo che media tra cristianesimo e Torah, alleggerendone gli eccessi ma insieme rivendicando una eredità ricevuta (cap. 3, 59-77) e che si pone solo in apparente contraddizione tra gli enunciati soteriologici e la conservazione dei riti mosaici operata dal Paolo degli *Atti*; il Paolo filosofo socratico che, nell'apologetica degli *Atti*, presenta il pensiero cristiano come un intellettuale (cap. 4, 79-92). Dal capitolo 5 al 9 l'A. affronta il testo degli *Atti* come testo storico e narrativo in un'ottica più ampia, sicché solo occasionalmente vi compare la figura di Paolo. Nel cap. 5 (93-106) analizza la funzione dei testimoni della resurrezione di Cristo quali testimoni della restaurazione dell'umano e come annuncio dell'offerta della salvezza universale. L'essenza del testimone consiste nell'essere rivelatore di una novità non prodotta da lui. Nel cap. 6 (107-120) si studiano le forme di messa in scena dei personaggi all'interno della trama degli *Atti*: i personaggi sono subordinati alla trama e all'intrigo mosso dal motivo teologico, che in un gioco di anticipazioni e conferme a volte ne impone anche la scomparsa. Il cap. 7 (121-145) è dedicato alla concezione del tempio e della casa, partendo dallo studio del linguaggio e della semantica associata, passando poi all'ambivalenza della figura del Tempio per giungere infine alla casa come luogo di ricomposizione dell'identità cristiana. Nel cap. 8 (147-165) l'A. torna sul tema della resurrezione, ma in un'ottica teologica: il racconto della resurrezione permette al lettore di vederne gli effetti nella storia, di vedere come l'opera del Dio fa trionfare la vita sulla morte, e così la storia vissuta diventa il luogo di verifica della forza della Pasqua. Il cap. 9 (167-181) descrive il nuovo ruolo ricoperto dai pastori all'interno del gruppo cristiano, quale si desume dal testo degli *Atti*. Gli ultimi quattro capitoli affrontano tematiche che affiorano dall'epistolario paolino: il Paolo mistico (cap. 10, 183-199) che appare molto diverso da Stefano, Filippo o Giovanni. Il cap. 11 (201-243) è una lunga discussione, condotta in ordine cronologico, sulla visione di Paolo della giustificazione per fede, dalla quale si comprende che l'opposizione di Paolo alla legge costituisce uno sviluppo successivo del suo pensiero. Il cap. 12 (245-269) descrive la natura del rapporto tra Paolo e i Tessalonicesi, quale si evince dal testo dell'epistola: infine il cap. 13 (271-280) descrive il rapporto tra Paolo e il velo delle donne. Chiudono la *Bibliografia* (281-306) e l'*Indice* dei testi citati (307-325) (*Luca Avellis*).

C. Gianotto, *Pietro il primo degli apostoli*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 132.

Nel presente studio Claudio Gianotto focalizza la propria attenzione sulla figura di Pietro, proponendo una ricostruzione storica della sua identità, attraverso le fonti letterarie che lo riguardano, *in primis* i vangeli canonici. Egli prende inizialmente in considerazione le lettere che la tradizione attribuisce a Pietro e Paolo, con lo scopo di ricavare informazioni circa i rapporti conflittuali che hanno legato i due e i rispettivi discepoli. Successivamente, attraverso l'analisi di fonti ulteriori, quali gli *Atti degli Apostoli*, la *Prima lettera ai Corinzi* e la *Lettera ai Galati*, lo studioso ricostruisce il quadro delle comunità cristiane delle origini: una realtà molto complessa e frammentata in quanto, oltre ai dissidi interni fra le Chiese, in una prima fase diversi gruppi di cristiani non riconoscevano un'autorità comune, preposta alla guida dell'intera comunità. Pertanto, il primato petrino si affermò gradualmente e non senza difficoltà, come si può riscontrare anche da scritti di molto posteriori. Un esempio importante è costituito dai *Discorsi* di Leone Magno, nei quali è rivendicato e argomentato il primato della Chiesa di Roma, e del suo vescovo, sulle altre, attraverso una fitta trama di riferimenti scritturistici. Chiude il volume un capitolo dedicato a suggerimenti e ampliamenti bibliografici (*Chiara Barbarito*).

A. Destro, M. Pesce (edd.) with M. Rescio, L. Walt, E. R. Urciuoli, A. Annese, *Texts, Practices, and Groups. Multidisciplinary Approaches to the History of Jesus' Followers in the First Two Centuries*, First Annual Meeting of Bertinoro (2-5 October 2014), Brepols, Turnhout 2017, pp. 918.

Il First Annual Meeting di Bertinoro (2-5 Ottobre 2014) ha ripreso lo studio della figura storica di Gesù di Nazareth e del cristianesimo delle origini con approccio multidisciplinare.

La prima parte di questo volume di Atti è dedicata alla ricostruzione del contesto socio-culturale dei primi due secoli dell'era volgare. Vengono analizzati i problemi legati alla datazione dei vangeli sinottici (M. Vinzent; C. Gianotto), il sostrato storico e socio-economico degli scritti evangelici (F.D. Troche; S. Paganini; F. Adinolfi), i testi usati dalle prime comunità cristiane (L. Walt; M. Belcastro; M. Rescio; A. Annese; G. Michelini; C. Broccardo; C. Presezzi; F. Berno), nonché le pratiche religiose in uso (L. Arcari; D. Tripaldi; M. Dell'Isola; L. Carnevale; C. Pisano; D. Tronca) e la storia degli ebrei e dell'ebraismo in epoca ellenistico-romana (D. Garribba; M. Vitelli; L.C. Paladino; M. Marcheselli).

Nella seconda parte del volume vengono proposti contributi relativi agli aspetti antropologici e alle nuove metodologie e prospettive della ricerca storica. All'antropologia delle forme religiose e identitarie cristiane (A. Destro; Z.A. Franceschini; M.C. Giorda; F. Sbardella) seguono questioni di metodologia nella ricostruzione della nascita del cristianesimo. Tale aspetto viene sviluppato e completato da alcuni contributi relativi a documenti epigrafici ed evidenze archeologiche (C. Carletti; A.E. Felle; M. Amodio). Chiude il volume una disamina della critica moderna sulla figura di Gesù (M. Pesce; M. Benefatto; F. Motta; A. Santagata; R. Cavallaro) (*Elena N. Barile*).

P. Brown, *Tesori in cielo. La povertà santa nel cristianesimo delle origini*, Carocci, Roma 2018, pp. 188.

Il volume è nato dalle "James W. Richard Lectures", tenute dall'A. presso la University of Virginia nel novembre 2012 e riguardanti la carità religiosa nel cristianesimo delle origini

dall'epoca di Paolo fino alla nascita del monachesimo fra IV e il V secolo. La ricerca è incentrata sulla categoria del povero "santo", costituita da quanti ricevevano la carità e altre forme di sostegno non perché indigenti economicamente, ma in quanto avevano scelto di abbandonare i propri mestieri per condurre una vita povera ed elevarsi spiritualmente. Tale figura esisteva già all'epoca di Paolo, il quale raccoglieva denaro per il sostentamento dei «poveri tra i santi in Gerusalemme» (Rm 15,26) e coesisteva con differenti tipi di ascetismo sorti in Oriente fra III e V secolo. Ogni corrente ascetica, mirante ad avere dei "tesori in cielo", si rapportava con le ricchezze e col lavoro in modo differente e oscillante fra gli insegnamenti contrapposti di Gesù (vendita e distribuzione dei propri beni ai poveri) e di Paolo (richiesta di sostegno economico per gli "apostoli" e per gli altri leader religiosi). Il movimento manicheo ricalcava il modello di povertà estrema e di costante mobilità propria dei cristiani radicali della Siria; gli asceti della Siria lottavano contro la società, considerando il lavoro come la causa delle fatiche e della sofferenza degli uomini e, in quanto somiglianti agli angeli di Dio, non esercitavano alcun mestiere; i monaci egizi del IV secolo, invece, lavoravano non solo per la propria autosufficienza, ma anche perché ritenevano che, essendo uomini, dovessero lavorare per vivere. La distinzione delle correnti ascetiche in queste categorie non è rigida, ma riflette una parte di una realtà ascetica più complessa, che talvolta è stata inglobata con difficoltà nella società. Per povertà, inoltre, non s'intendeva solo quella materiale, ma anche quella spirituale: l'ascetismo siriano ed egizio hanno avuto, in tal senso, un ruolo decisivo nel determinare il futuro della cristianità orientale e occidentale (*Chiara Barbarito*).

R. Valastro, *Gregorio di Nazianzo. Orazione 44. Traduzione e commento*, Arbor Sapientiae, Roma 2018, pp. 200.

Il volume colma una lacuna negli studi sull'omiletica di Gregorio di Nazianzo, offrendo per la prima volta una traduzione italiana moderna dell'*Orazione 44* del Cappadoce. In sede introduttiva l'A. traccia una concisa biografia del Nazianzeno, indi passa a trattare occasione, argomento e struttura dell'*Orazione 44*. Pronunciata a Nazianzo nella chiesa di san Mamante in occasione della sua consacrazione nella seconda domenica di Pasqua dell'anno 383, essa presenta una certa disorganicità espositiva, forse dovuta alla mancanza di *labor limae* da parte dell'anziano autore, se non addirittura alla *conflatio* in un'unica orazione di due discorsi distinti, tenuti in luoghi e momenti diversi, effettuata da un anonimo compilatore. Pur rilevando la difficoltà di isolare una *ratio* precisa nelle varie tematiche presenti all'interno dell'omelia, l'A. mostra come la loro giustapposizione e il loro intreccio siano funzionali alle esigenze di un uditorio eterogeneo, costituito sia da illetterati, sia da persone istruite e di elevata condizione sociale: le citazioni scritturistiche, l'*ekphrasis* della primavera, il ricorso a metafore e a figure retorico-stilistiche potevano essere apprezzate dai fedeli più istruiti, mentre le frasi brevi e asciutte, le esortazioni, gli ammonimenti, le ripetizioni, le reiterazioni di temi già esposti andavano incontro a un pubblico popolare, costituito perlopiù da pellegrini provenienti dalle regioni circostanti, ivi affluiti per celebrare il santo. I nuclei portanti sono la discussione sulla festa della Dedicazione come memoria dell'antica inaugurazione del tempio di Gerusalemme, la necessità del rinnovamento interiore del cristiano, il peccato originale e la Resurrezione, la Pasqua e il ciclico rinnovamento della natura nella stagione primaverile. Solo nella chiusa, Gregorio fornisce scarse notizie sul martire Mamante, di cui ricorreva la memoria liturgica. Nonostante tali pecche, l'omelia si inserisce a pieno titolo nell'attività di promozione del culto dei martiri operata dai Padri Cappadoci,

e le scelte retorico-stilistiche del Nazianzeno rientrano nella temperie culturale propria della Seconda Sofistica.

All'articolata *Introduzione* seguono il testo greco dell'*Orazione 44* secondo l'edizione del Migne (PG 36, 608 A - 621 A), la traduzione italiana, un dettagliato *Commento* per lemmi ed espressioni notevoli. Completano il libro le *Conclusioni* e la *Bibliografia* (Giovanni Antonio Nigro).

R. González Salinero, *Introducción a la Hispania visigoda*, UNED, Madrid 2018, pp. 415.

Con questa monografia l'A., professore titolare di Storia Antica presso la UNED (Universidad Nacional de Educación a Distancia) e *Visiting Scholar* presso le Università di Cambridge, Parma, Paris IV-Sorbonne e Bari Aldo Moro, dichiara di voler realizzare un manuale per gli studenti universitari che intendano affrontare il programma d'esame di «Historia Antigua de la Península Ibérica, II: Epocas tardoimperial y visigoda *Hispania* tardoromana e postromana». In realtà il volume, articolato in otto capitoli, pur nella sua sinteticità ripercorre in maniera esaustiva le vicende dei regni svevo e visigoto nella Hispania tardoromana e postromana. La prima parte (capitoli 1-3) analizza la formazione del regno visigoto di Tolosa (418); la tutela ostrogota di Teodorico il Grande dopo la disfatta di Vouillé (506), che estromise i Visigoti dall'Aquitania; l'intervento bizantino nella *Betica* (odierna Andalusia) durante l'impero di Giustiniano I (527-565); la conquista del regno svevo con Leovigildo (569-586) e la conversione dei Visigoti al Cattolicesimo sotto Recaredo (586-601). La monarchia visigota, nonostante l'appoggio del clero cattolico, non riuscì mai a costituire una salda compagine statale, per via dei gravi dissensi interni all'aristocrazia guerriera gota: il regicidio era prassi comune e l'elezione del nuovo sovrano era sovente occasione di rivolte e lotte intestine per la successione al trono. In un contesto segnato da forte instabilità politica, la collaborazione fra gerarchia ecclesiastica e re si concretizzava nei Concili indetti nella capitale Toledo, decisivi per l'emanazione di leggi e il rafforzamento dell'autorità regia a scapito dell'aristocrazia terriera e, talora, del clero. Gli ultimi decenni del regno visigoto, particolarmente turbolenti, si conclusero con l'invasione islamica della Penisola Iberica (711-14).

La seconda parte dell'opera (capitoli 4-8) affronta aspetti particolari del regno visigoto e della sua organizzazione politico-amministrativa, quali l'associazione e la successione al trono, l'unione regale, il giuramento di fedeltà prestato al monarca, il ruolo delle regine, la fiscalità e la circolazione monetaria, l'amministrazione della giustizia, l'esercito. L'A. esamina con grande acribia la società ispano-visigota, l'economia del regno, l'organizzazione ecclesiastica, il monachesimo e le relazioni della Chiesa locale con Roma. Un capitolo a parte è dedicato alla minoranza ebraica nel regno visigoto, dal VII secolo oggetto di severe misure legislative, sino a giungere a conversioni forzate e a provocare il fenomeno del cripto giudaismo.

Completano il volume preziose appendici concernenti la cronologia generale e dei regni svevo e visigoto, la metodologia da adottare nel commento dei testi storici, i principali termini latini: si segnalano un ricco apparato di *Fonti e bibliografia* e l'*Indice analitico*. Ogni capitolo è utilmente preceduto da una breve sinossi, corredato di cartine e fotografie, dalla citazione di fonti coeve in latino e in traduzione spagnola, ed è seguito da una selezione bibliografica inerente alle tematiche esposte (Giovanni Antonio Nigro).

L. Brubaker, *L'invenzione dell'iconoclasmo bizantino*, Viella, Roma 2016, 172 pp.

Il libro è la traduzione, a cura di M.C. Carile (*Introduzione*, 11-17), del volume *Inventing Byzantine Iconoclasm*, a sua volta compendio del testo molto più ampio, scritto da J. Haldon, con il contributo di R. Ousterhout, *Byzantium and the Iconoclast Era (c. 680-850): the Sources. An Annotated Survey* (2001). Di quest'ultimo testo il presente volume condivide il fine: dimostrare che molte delle idee più diffuse sull'iconoclasmo bizantino (l'iniziativa imperiale, il ristagno culturale dell'epoca, la promozione delle icone da parte dei monaci, per fare alcuni esempi) sono sbagliate. Il volume si apre con una breve introduzione terminologica, cronologica e metodologica sull'argomento (21-28). Il cap. 2 (29-41) descrive i diversi ruoli che le icone ebbero nel periodo precedente l'inizio della controversia, mentre il cap. 3 (43-52) è dedicato al ridimensionamento della responsabilità dell'imperatore Leone III (717-741) nella controversia iconoclasta attraverso una reinterpretazione delle fonti e una analisi della terminologia adottata (iconoclastia – iconomachia). Il cap. 4 (53-75) racconta l'evoluzione occorsa sotto il regno dell'imperatore Costantino V (741-775), figlio di Leone III, ritenuto un moderato iconoclasta, e del ruolo svolto dal sinodo di Hieria (754), che introdusse le prime norme iconoclaste imponendo una politica ufficiale contro le immagini. Costantino V sarebbe stato vittima, dopo la morte, di una campagna diffamatoria che ebbe grande successo e che fu poi accolta acriticamente dagli storici fino all'età contemporanea. Il cap. 5 (77-109) spiega le ragioni della pausa iconofila, dall'ascesa dell'imperatrice Irene (790-802, prima con il figlio Costantino VI, poi dal 797 da sola) fino a Michele I (811-813) e delle norme emanate dal concilio II di Nicea del 787. Nel cap. 6 (111-126) si analizzano le ragioni del ritorno all'iconoclastia tra l'815 e l'842. Il trionfo dell'ortodossia con le norme del sinodo dell'843 è descritto nel cap. 7 (127-134). L'ultimo capitolo (135-148) riprende le fila dell'ipotesi iniziale e tratteggia i momenti successivi in cui si sono verificati 'altri iconoclastmi', nel senso di momenti di ostilità contro le immagini. Il volume è corredato di bibliografia (149-164), di un indice analitico (165-170) e di un apparato iconografico in B/N (*Luca Avellis*).

L. Marchetti, *Archeologia di un segno. Alle origini del drago cristiano. Epica Etica Estetica*, Studi di Geografia Applicata (LabGeo), Phasar Edizioni, Firenze 2016, pp. 164.

In questo libro Marchetti ricostruisce criticamente le origini della figura mitica del drago in ambito cristiano, analizzando filologicamente, con ampio apparato di note e in modo comparativistico, le fonti archeologiche, letterarie e, in particolar modo, bibliche. La presenza della figura del serpente mostruoso nel patrimonio culturale cristiano, infatti, riviene direttamente dai testi ebraici, in cui, con vari nomi, erano indicati i mostri degli abissi marini, che poi sarebbero divenuti nemici di Dio (cfr. *e.g.* Ap 12,7-12).

Di origini orientali, il drago anche nella cultura occidentale è stato inteso come simbolo della ferinità e dell'alterità non sempre negative, ma necessariamente da abbattere, sconfiggere e domare, in quanto concepito come ostacolo allo sviluppo della civiltà e alla sicurezza degli uomini, delle loro abitazioni e culture.

Da sempre associato a contesti selvatici e inabitabili, il drago nelle leggende nord-europee è stato collegato alle profondità della terra e alle grotte montane, invece nella cultura euro-mediterranea e italiana esso è stato abbinato ai luoghi palustri e acquatici. Contro il drago e a difesa degli uomini, sono chiamati a intervenire eroi e santi, non solo per combattere il mostro ma anche per simboleggiare lo scontro tra natura e uomo, caos e disordine. La lotta contro il drago,

inoltre, risponde anche ai criteri della prova di “iniziazione mistica”: il *Tierkampf* (la battaglia con il mostro) è l’evento che attesta l’eccezionalità del guerriero, così riconosciuto come eroe e/o santo, al quale, una volta sconfitto il drago, sono attribuite virtù straordinarie (e.g. immortalità) e ricchezze, che si credeva, già nel mondo classico, fossero custodite dal mostro.

Si tratta insomma di un contributo che aiuta a comprendere l’antichità e la complessa genesi di una millenaria figura mitica, che ancora oggi continua ad affascinare e a essere continuamente presente in fiabe, romanzi, *videogames* e film *fantasy* di grande successo (*Mario Resta*).

Patrick Geary, *In principio erano le donne. Miti delle origini dalle Amazzoni alla Vergine Maria*, Carocci, Roma 2018, pp. 118.

Finalmente disponibile in traduzione italiana, il volume di Geary (*Women at the Beginning. Origin Myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton 2006) indaga un tema di rilievo per la storia dell’Occidente: il ruolo esercitato dalle donne nelle fasi iniziali di sviluppo di diversi sistemi culturali e/o religiosi.

Nella prefazione all’edizione italiana l’A., richiamandosi a Marc Bloch, mette in guardia gli storici dall’adorazione dell’«idolo delle origini» e osserva che la ricerca degli inizi di un fenomeno spesso viene confusa con la “invenzione” della sua essenza. In realtà le tradizioni testuali raramente consentono di attingere alle origini effettive dei fenomeni indagati; piuttosto, esse sono strumento per comprendere quale fossero le prospettive degli autori che producevano quei testi, imbevendoli della *humus* storico-sociale-culturale del contesto in cui essi stessi vivevano. Tipicamente tali tradizioni, tutte di matrice patriarcale, tendono a dare spazio a personaggi maschili (basti pensare a Romolo o a Enea), marginalizzando il ruolo delle donne nella produzione della storia e/o le diverse espressioni di potere femminile nella società. In tale prospettiva vale la pena di ricordare, con l’A., che non è suo «intento non è andare alla ricerca dei “fatti” presenti nei racconti in cui le donne sono descritte come sante, mostri, veggenti o guerriere. Tuttavia, ciò non vuol dire che nel libro non mi occupi dell’idolo delle origini, perché, in realtà, è proprio questa la preda dalla mia caccia, ma in una prospettiva diversa: non inseguo l’idolo bensì gli idolatri» (p. 21).

Ciò posto, nel I capitolo (*Le donne e i racconti delle origini nell’antichità nell’alto medioevo*), Geary rileva che – da Erodoto fino agli scrittori longobardi – un metodo sicuro per tacciare di illegittimità istituzioni e società era quello di connetterle con figure femminili, considerate *ex post* come originarie e/o fondative. Nel II capitolo (*Riscrivere le donne: Amazzoni e barbari*) egli mostra come una possibile strategia per eclissare dalla storia il ruolo esercitato da “donne di potere” fosse quella di relegarne l’esistenza, nei racconti, a un’epoca precedente l’inizio della storia stessa (è il caso emblematico delle Amazzoni). Ripercorrendo le vicende di due figure di nome Giuditta, che nel IX secolo diedero origine a potenti gruppi parentali carolingi e fiamminghi, nel III capitolo (*Il racconto di due Giuditte*) Geary osserva come la necessità, imposta da nuovi contesti ideologici, di avere maschi illustri come antenati, potesse indurre nel tempo a depotenziare la memoria di donne aventi funzioni “fondatrici” a livello familiare. Il IV capitolo (*Includere le donne: genealogia sacra e storia di genere*) è infine dedicato al caso specifico della Vergine Maria: a partire dai testi evangelici di *Matteo* (1,1-17) e di *Luca* (3,23-38) fino all’epoca della Riforma, vengono ripercorse le fasi del singolare processo di sostituzione di un uomo (Giuseppe) con una donna (Maria, appunto) nella genealogia più importante della cristianità, quella “davidica” di Gesù.

Corredato di note di chiusura e di un elenco di letture consigliate, il volume è completato da un indice di persone, popoli e cose notevoli (*Laura Carnevale*).

A.M.G. Capomacchia, E. Zocca (a cura di), *Il corpo del bambino tra realtà e metafora nelle culture antiche* (Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni 19), Studi e Materiali di Storia delle Religioni 83 (2/2017). Supplemento, Brescia 2017, 222 pp.

Il volume raccoglie i contributi presentati durante un *workshop* dal titolo “Il corpo del bambino tra realtà e metafora: appunti per una ricerca storico-religiosa”, tenutosi nel maggio del 2016 alla Sapienza Università di Roma. Si tratta, in realtà, come sottolineano A.M.G. Capomacchia ed E. Zocca, dei primi esiti di un progetto di ricerca internazionale triennale, ideato dalla medesima università su un argomento di grande, e tuttavia recente, interesse storiografico: *Childhood: Rappresentazione e gestione sociale dell'infanzia nelle culture del Mediterraneo e Vicino Oriente antico*. Recente perché è solo dopo gli anni '60 del secolo scorso, a seguito degli studi di Ph. Ariès su famiglia, educazione e infanzia durante l'*ancien régime* – e non solo –, che il tema dell'infanzia si è imposto all'attenzione della ricerca scientifica, in ambito storico e religioso, sociologico e antropologico, insieme ad altri temi di storia sociale riguardanti la vita privata dell'individuo. Alla stessa epoca si suole far risalire la nascita del “sentimento dell'infanzia”, dato ormai per acquisito al giorno d'oggi e interiorizzato dalla maggior parte delle società contemporanee. Fino a quel momento infatti, il bambino è stato percepito come uno degli assenti della storia (insieme ad altre figure, cosiddette marginali, quali per esempio donne, anziani, malati), e solo negli ultimi 50-60 anni la sua figura è andata assumendo una fisionomia sempre più definita nell'ambito di specifici contesti: le fasi della vita, dal momento della nascita all'ingresso nell'età adulta, i rituali magico-sacrali finalizzati alla conquista di una identità propria e dello stato di soggetto sociale, dinamiche di inclusione e/o di esclusione, sono le principali tematiche divenute oggetto di indagini diacroniche e interdisciplinari. Dalla condizione di essere proveniente da una realtà sconosciuta e indistinta a soggetto culturale inserito in un gruppo: è questo sostanzialmente il passaggio che il bambino attraversava nelle società antiche fino al Medioevo.

Le Curatrici, nell'introduzione, illustrano genesi e primi risultati del progetto, sottolineando tuttavia la natura di *work in progress*, suscettibile dunque di revisioni, aggiornamenti e nuove interpretazioni, soprattutto in relazione agli influssi di lunga durata e alle ricadute che un tema siffatto naturalmente fa registrare nell'attualità.

Gli studi pubblicati si focalizzano su un aspetto in particolare, ovvero il corpo del bambino, inteso come prodotto culturale di una data epoca, secondo i ben noti orientamenti scientifico-metodologici dell'antropologia culturale. I sedici contributi riguardano, in sintesi: la condizione del bambino nel Vicino Oriente antico (M.G. Biga); le malattie dei bambini nella Mesopotamia antica, sulla base di alcuni testi medici relativi a eziologia, diagnosi e prognosi (M. Erica Couto-Ferreira); la connessione tra vita del bambino e sfera sacra nella stessa realtà (M. Rivaroli); la rappresentazione dei fanciulli nell'iconografia egizia (F. Iannarilli); il sacrificio dei bambini nel mondo fenicio-punico (A. Campus); le testimonianze sull'infanticidio-sacrificio, tra mito e ritualità, in alcuni contesti religioso-culturali dell'antichità (S. Ribichini); educazione infantile nel mondo greco (A.M. G. Capomacchia); le divinità romane della nascita e del parto (G. Capasso); le sepolture dei bambini nell'Italia tardoantica (L. Vitale); il trattamento funerario degli infanti in epoca romana sulla base delle fonti epigrafiche (S. Meloni); alimentazione, sviluppo

e corpo del bambino in Agostino (E. Zocca); anima e corpo del bambino nel cristianesimo dei secoli III-V (T. Sardella); l'abbandono dei neonati nella tarda antichità (R. Barcellona); il corpo infantile nella *Storia religiosa* di Teodoro di Cirro (C. Spuntarelli); le sepolture dei bambini nell'Inghilterra anglosassone tra i secoli V-XI (L. Covello-L. Mazzitelli); la bibliografia degli ultimi 15 anni sull'argomento (P. Marone).

Chiudono il volume gli indici dei personaggi antichi e degli autori moderni e un inserto con il profilo scientifico degli autori dei contributi. La ricchezza degli aspetti indagati, i diversi metodi di indagine proposti, una cronologia ampia e una geografia diversificata, fanno di questa pubblicazione uno strumento aggiornato e indispensabile per chiunque voglia approcciare il tema (*A. Laghezza*).

D. Boquet, P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Carocci, Roma 2018 (ed. or. Paris 2015), pp. 373.

Come evidenziato dagli Autori, uno studio siffatto, incentrato sulla storia delle emozioni per il periodo compreso tra III e XV secolo, non sarebbe stato immaginabile sino a una ventina di anni fa e senza le ricerche tenacemente perseguite da alcuni storici come J. Huizinga, L. Febvre, R. Mandrou, G. Duby e J. Le Goff., alla cui memoria è dedicato il volume.

Il tema della vita affettiva nel Medioevo è stato a lungo trascurato, sebbene sia documentato da numerose fonti, prese in esame in questo volume: letteratura profana e religiosa, iconografia e cronache, ma anche testi teologici e medici. Il presente lavoro evidenzia non solo che le emozioni hanno un ruolo fondamentale nella storia, ma che esse stesse hanno una storia complessa e determinata dai diversi contesti socio-culturali. Le emozioni non sono né universali né atemporali, ma assumono valore specifico e particolare, che viene loro attribuito da uomini e donne di differenti epoche, società e gruppi di appartenenza, influenzati in vario modo dalla concezione antropologica cristiana. A questo tema sono dedicati il capitolo I, in cui è posta in rilievo la centralità delle emozioni nell'antropologia cristiana, e il capitolo II, focalizzato principalmente sul tema della conversione come conformazione alla morale cristiana del comportamento, della disposizione interiore e delle emozioni al fine di ottenere la salvezza: questo tipo di pedagogia delle emozioni è rivolta inizialmente agli ambienti monastici per poi essere estesa alla società laica, come affermato nel capitolo III.

Il capitolo IV è incentrato sulla funzione svolta, a partire dall'XI secolo, dal monachesimo riformato, che ha alimentato l'idea della possibilità di un contatto diretto con Dio, manifestato per mezzo di certe espressioni emotive, suscitando reazioni contrastanti da parte del clero. Esso da parte sua ha cercato inoltre di proporre, come si evince dal capitolo V, la spiritualizzazione dell'amore coniugale e di inquadrare la vita interiore, a cui fanno da contraltare, per esempio, le passioni espresse nella letteratura volgare di corte: specchio di una cultura complessa e raffinata degli affetti, ma anche di valori e tensioni che attraversano gli ambienti aristocratici e borghesi. Dalla fine dell'XI secolo le emozioni cominciano ad essere considerate secondo una prospettiva naturalistica, come delineato nel capitolo VI, e per di più vengono incluse nelle teorie e pratiche politiche, in quanto efficaci strumenti di potere per il governo principesco (capitolo VII). L'ultimo capitolo rivolge l'attenzione, infine, alla promozione medievale dei concetti di Incarnazione e Passione di Cristo, di cui è accentuata la dimensione corporale e, quindi, la straordinaria efficacia emotiva, alla base della mistica affettiva di XIII-XIV secolo.

Chiudono l'opera l'ampio apparato di note, la ricca bibliografia e l'indice dei nomi biblici, antichi e medievali (*Mario Resta*).

A. Vauchez, *Caterina da Siena. Una mistica trasgressiva*, trad. L. Falaschi, Laterza, Bari 2016, pp. 215.

In quest'opera André Vauchez ricostruisce sapientemente la figura di Caterina da Siena ripercorrendo le tappe principali della vita della mistica. Il volume è diviso in due parti.

La prima, intitolata "Caterina da Siena. Vita e destino" è articolata in tre sezioni: "Disegno di una biografia: Caterina, da Siena a Roma", "Diventare santa Caterina da Siena", "Immagini e letture di Caterina da Siena nel Medioevo". L'attenzione è posta sull'infanzia e sull'adolescenza di Caterina, sulla fede che maturò nel tempo e sullo spirito di grande determinazione che la contraddistinse e che la spinse a chiedere all'età di sedici anni di entrare nell'ordine delle Terziarie Domenicane, dette Mantellate. Grazie al suo carisma fuori dal comune e al suo carattere forte, Caterina divenne ben presto un punto di riferimento per diverse personalità dell'epoca, tra le quali la regina Giovanna I di Napoli ed Elisabetta di Baviera, moglie di Marco Visconti, figlio del duca di Milano, come ci testimonia l'epistolario, che consta di circa 383 lettere degli anni 1367-1380.

La seconda parte è intitolata "Alla ricerca di Caterina: una personalità trasgressiva" ed è dedicata all'approfondimento dei seguenti temi: "La santa anoressica: plasmare un corpo spirituale"; "Mistica dell'amore e linguaggio del corpo"; "Una donna nella Chiesa e nella società: Caterina fu femminista?"; "Caterina da Siena profetessa di un rinnovamento spirituale?"; "La virtù della scrittura: Caterina autrice"; "Caterina alle origini dell'Osservanza domenicana e di un nuovo progetto religioso femminile".

L'Autore compie un'analisi accurata degli argomenti che affronta, soffermandosi su alcune questioni specifiche. Caterina fu una mistica nel senso che nella sua vita cercò di abitare la dimensione del reale come espressione dell'umanità di Dio e della divinità dell'uomo e di fare del proprio corpo un luogo di enunciazione della Parola divina. A proposito del presunto femminismo *ante litteram* della santa, lo storico sostiene che Caterina non andrebbe considerata una femminista, in quanto non ha mai criticato apertamente la divisione di funzioni tra i sessi prevalente nella Chiesa e nella società del suo tempo. Si è però sforzata di andare al di là della differenza di genere, riferendosi nei suoi scritti semplicemente all'umanità e ha rovesciato dall'interno le barriere tradizionali, dando prova con il proprio esempio del fatto che una donna come lei, proveniente da un ambiente modesto e incolta, potesse assumere funzioni tipicamente maschili di messaggera di pace, ambasciatrice e persino direttrice d'anime e di coscienze (pp. 140-141). Il volume è arricchito da un ricco apparato di note, da una biografia dettagliata, da una tavola cronologica precisa ed accurata e da un indice dei nomi. Esso, pertanto, si presenta come una biografia esaustiva, chiara e completa per quanti vogliano conoscere la figura di Caterina da Siena, la sua vita e la sua storia (*Marialisa Gammarota*).

S. Arzy, M. Idel, *Kabbalah. A Neurocognitive Approach to Mystical Experiences*, Yale University Press, New Haven and London 2015, pp. 206.

Gli Autori analizzano gli aspetti fenomenologici e neurologici e i meccanismi cognitivi dell'esperienza mistica presenti nelle principali correnti della Kabbalah ebraica (profetica, lu-

riana, sabbatianismo e hassidismo). Esperienze, tecniche e istruzioni descritte dagli stessi mistici, dei quali vengono riproposti brevi estratti in traduzione inglese, sono paragonate dagli autori a fenomeni simili riscontrati al giorno d'oggi in pazienti affetti da disturbi neurologici o indotti in individui sani a livello sperimentale. Tali confronti mirano a decodificare i meccanismi e i processi neurocognitivi sottesi all'esperienza mistica.

I principali approcci allo studio dell'esperienza mistica nell'ambito degli studi religiosi, nonché i vantaggi e i limiti dell'approccio adottato nel presente volume, sono riassunti nel primo capitolo. Segue un'analisi del ruolo dell'estasi nel misticismo ebraico e delle principali esperienze estatiche presenti nella Kabbalah: estasi autoscopica, ascensionistica, unitiva e dissociativa.

Le prime tre sono discusse nel capitolo successivo, nei loro aspetti fenomenologici e neurologici, seguite da brevi descrizioni proposte dai mistici Abraham Ben Shmuel Abulafia, Nathan Ben Sa'adyah Har'ar, Isaac Ben Jacob Ha-Kohen, Isaac Ben Shmuel di Acri, Elnathan Ben-Moshe Qalqish, Yehuda Ben-Nissim Ibn-Malka, dal *Sefer Ha-Haim*, Hayim Vital Calabrese, Israel Ben Eliezer Ba'al Shem Tov, Yahuda Albotini, Dov Baer di Mezeritch. Il quarto capitolo è dedicato alla mistica dissociativa. Ne vengono analizzate le due forme principali ricordate dalla letteratura cabalistica (Maggid e Dibbuq) e riproposte le descrizioni di Joseph Karo, Hayim Vital, Nathan di Gaza, Joseph Ibn-Tsur.

Concludono lo studio ulteriori osservazioni metodologiche e due appendici, dedicate rispettivamente al funzionamento cerebrale e alla figura del mistico Abraham Abulafia (*Elena N. Barile*).

R. M. Carra Bonacasa, E. Vitale (a cura di), *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone, 1-4*, Quaderni Digitali di Archeologia Post-classica nn. 10-13, Dipartimento Culture e Società. Università degli Studi di Palermo, Antipodes, Palermo 2018, pp. 1035.

La Collana *Quaderni Digitali di Archeologia Postclassica* dell'Università degli studi di Palermo (Dipartimento Culture e Società) diretta da Rosa Maria Carra pubblica, in quattro volumi (nn. 10-13), una raccolta di studi dedicati da un folto gruppo di colleghi e allievi alla memoria della studiosa siciliana Fabiola Ardizzone, scomparsa prematuramente.

I trentanove contributi proposti sono suddivisi per tematiche, afferenti all'età tardoantica e medievale, a ciascuna delle quali è dedicato un singolo volume della Collana: 1. *Epigrafia e Storia* (n. 10); 2. *Scavi, Topografia e Archeologia del paesaggio* (n. 11); 3. *Ceramica* (n. 12); 4. *Varie* (n. 13).

In considerazione della biografia, del profilo scientifico e dell'ambito di ricerca di Fabiola Ardizzone, ricordati da L. Pani Ermini, R.M. Carra Bonacasa (n. 10, 7-15) e E. Vitale (n. 13, 289-302), la maggior parte degli studi (26) sono incentrati sulla Sicilia e l'ambito del bacino del Mediterraneo (Calabria, Sardegna, Malta, area nord-africana). Per motivi di spazio, nella presente scheda si è scelto di limitare la segnalazione dei singoli contributi alle tematiche più vicine agli interessi scientifici e professionali della studiosa scomparsa, rinviando, per una visione più complessiva, alla consultazione integrale dei ricchi e articolati volumi, corredati anche di un buon apparato iconografico a colori.

Emergono studi che presentano nuovi dati e aggiornamenti derivati da recenti indagini sul campo, scavi e ricognizioni; alcuni di questi riguardano progetti diretti e coordinati da F. Ardizzone, come quelli nel sito pluristratificato su cui sorgeva, nel XIV secolo, l'insediamento monastico di Santa Maria di Gangivecchio (F. Agrò, n. 11, 7-28). Altre ricerche in corso in Sicilia riguar-

dano il territorio di Castronovo (M.O. Hugh Carver, A. Molinari, n. 11, pp. 29-52; N. Giannini, n. 11, 111-133); il progetto interdisciplinare in una zona rurale della Sicilia centro-occidentale, presso Corleone (A. Castrorao Barba, A. Rotolo, P. Marino, S. Vassallo, G. Bazan, n. 11, 53-77).

Studi di carattere topografico interessano l'area di Agrigento (G. Schirò, n. 11, 203-233) e il comparto che comprende la Calabria tirrenica meridionale e la costa nord-orientale della Sicilia (F. Zagari, n. 11, 235-354).

Ampio spazio alla pubblicazione di contesti ceramici e produzioni siciliane di età medievale, anche con l'apporto di nuove acquisizioni, è dedicato nel volume sulla *Ceramica* (n. 12): L. Arcifa, A. Bagnera (7-59); M. Manenti (113-167); D. Raia (187-212); A. Tullio (235-262). Nell'ambito del *Marsala Shipwrecks Project*, coordinato dalla Ardizzone, è stato realizzato lo studio sistematico dei reperti recuperati nello scavo subacqueo di due relitti presso Marsala (F. Pisciotta, N. Garnier, 169-186). Lo stesso volume contiene, inoltre, due saggi inediti di F. Ardizzone: *Il sistema dei pesi e delle misure* e *Una produzione palermitana di anfore tra la fine del X e il XII secolo* (M.V. Fontana, n. 12, 75-89).

Questa particolare attenzione nella miscellanea ai contributi sul materiale ceramico è l'occasione per ricordare uno dei principali filoni di ricerca di F. Ardizzone, alla quale si deve la prima sintesi monografica sulle anfore circolanti in Sicilia in età altomedievale [(F. Ardizzone Lo Bue, *Anfore in Sicilia (VIII-XII sec. d.C.)*, Palermo 2012)]; su questa scia si veda lo studio sulla circolazione delle anfore palermitane di età islamica (V. Sacco, n. 12, 213-234).

Anche il primo (*Epigrafia e Storia*, n. 10) e l'ultimo volume della raccolta (*Varie*, n. 13) contengono studi su vari contesti siciliani, osservati da diversi punti di vista, come Agrigento (S. Cosentino, n. 10, 17-36; R.M. Carra Bonacasa, G. Schirò, n. 13, 71-113; A.M. Correr, n. 13, 115-154); Palermo (G.F. Anselmi Correale, n. 13, 7-47; R. Longo, G. Romagnoli, n. 13); Piazza Armerina (P. Pensabene, P. Barresi, n. 13, 247-274) (*Paola De Santis*).

A. Trono, M.L. Imperiale, G. Marella (a cura di), *In viaggio verso Gerusalemme. Culture, economie, territori/Walking towards Jerusalem: Cultures, Economies and Territories*, Congedo, Galatina 2014, pp. 379.

Il volume, suddiviso in tre sezioni, nasce dalla constatazione che gli antichi percorsi di pellegrinaggio riscuotono oggi un crescente interesse in tutta Europa e sollecitano nuove esperienze di turismo, cui devono rispondere rinnovate pratiche di gestione di tali "itinerari culturali": fra di essi rientra la *via Francigena* da Canterbury a Roma – mentre si attende per l'autunno del 2019 il riconoscimento da parte del Consiglio d'Europa del suo prolungamento fino al Capo Santa Maria di Leuca (*via Francigena del Sud*).

La prima sezione (*Il viaggio*) accoglie nove saggi: P. Caucci von Saucken (*Roma, Santiago, Gerusalemme: complessità, unità e integrazione delle peregrinationes maiores*) mostra la visione unitaria che sottendeva l'idea – e la pratica – medievale delle tre *peregrinationes maiores*. P. Dalena (*Via Francigena e/o Vie Francigene? Alle radici del pellegrinaggio in Terrasanta*) analizza la strutturazione del fascio di strade che collegava l'Europa transalpina ai porti pugliesi per la Terrasanta. Attraverso i testi agiografici, B. Vetere (*Martino di Tours «egregius tutor» «ad salvationem Galliarum»*) presenta la figura e il ruolo di Martino nel contesto della dinastia merovingia. Z. Ladić (*Medieval Pilgrims from the Eastern Adriatic Coast to Terra Sancta and Jerusalem*) si occupa dei "palmieri" medievali che affrontavano non solo le *peregrinationes maiores*, ma anche quelle *minores* (Bari, Loreto, Assisi, Aachen etc.). Analizzando un anonimo resoconto di viaggio,

L. Lozzi Gallo [*La via per Gerusalemme dell'Anonimo austriaco (1426)*] si sofferma su tempi, modi, percorsi del viaggio in Oriente dei pellegrini di area germanica nel XV secolo. G. Marella [*L'iter hierosolymitanum. Geografie mistiche e significati del viaggio (secc. XI-XII)*] esplora le valenze simboliche e spirituali assunte dal pellegrinaggio a Gerusalemme all'epoca della Prima Crociata. Un'indagine antropologica è condotta da K. Bada (*Following the Pilgrims of the Past Time to Their Journey to Jerusalem*), che indaga altresì il ruolo della Grecia nelle rotte verso la Terrasanta. G. Caselli (*Dalla Via Francigena alla Via della Seta: per una rete globale di libere vie*) segnala l'esigenza di costituire un *network* che inglobi le antiche vie commerciali e culturali europee e asiatiche. G. Imbriani (*Cammini e pellegrini*) propone una riflessione antropologica sui santuari di Fatima e S. Giovanni Rotondo e sulla sacralizzazione dei luoghi legati a Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II.

Sei contributi occupano la seconda parte del volume (*Arte e cultura materiale*): M. Leo Imperiale (*I signa peregrinorum della basilica di San Nicola a Bari*) si focalizza sui distintivi di pellegrinaggio e su altri oggetti-ricordo (e.g. ampolle destinate a contenere la manna) legati al santuario nicolaiano barese. Attraverso lo studio di oltre 400 *cantigas* medievali in onore della Madonna, N. Cicerale (*Le Cantigas di Alfonso X e il Mezzogiorno d'Italia*) evidenzia gli stretti rapporti fra la corte alfonsina di Castiglia e León e la Puglia degli Hohenstaufen. S. Di Sciascio (*Culti e reliquie in Puglia sui passi dei pellegrini*) investiga il rapporto fra geografia santuariale e reliquie in area pugliese, evidenziando l'importanza assunta, a partire dal XII secolo, dal culto dei reliquiari. Analizzando il viaggio in Terrasanta di Adorno padre e figlio, A. Federico (*Il viaggio di Anselmo Adorno, pellegrino da Gerusalemme a Gerusalemme*) presenta un'indagine su caratteristiche e modi di trasmissione in Europa dell'architettura del S. Sepolcro. F. Cavaliere (*Arte e devozione nei santuari mariani del Salento meridionale lungo il cammino per Santa Maria de Finibus Terrae*) si occupa del santuario di S. Maria de Finibus Terrae in Puglia e di altri quattro luoghi sacri legati alla "via della perdonanza" per Leuca. Segue un'indagine archeologica di L. Oliva sulla chiesa tarantina di S. Domenico, costruita nel Trecento sul sedime di un santuario greco (*Nuove acquisizioni e note sull'architettura di San Domenico in Taranto*).

I sei contributi accolti nella terza sezione (*Economie e territori*) si incentrano sull'esperienza del turismo religioso. M. Tinacci Mossello (*Prospettive di sviluppo del turismo sostenibile*) evidenzia la necessità di promuovere un turismo sostenibile, responsabile e consapevole, anche per una valorizzazione economica del territorio. L'esperienza inter-religiosa dell'itinerario culturale "The Ways to Jerusalem" che coinvolge persone, beni e civiltà tra mar Mediterraneo e mar Nero, è presentata da A. Trono (*L'itinerario Culturale "The Ways to Jerusalem", nuova occasione di sviluppo territoriale*). C. Damari (*Gerusalemme, 1876: Thomas Cook e il viaggio in Terra Santa*) si sofferma sul viaggio in Palestina di Thomas Cook, fondatore, alla fine del XIX secolo, di una delle più qualificate agenzie turistiche mondiali. L'indotto generato dai turisti-pellegrini che affluiscono a Bari alla basilica di S. Nicola è motivo di riflessione per K. Rizzello (*Pellegrinaggio e turismo spirituale: occasione di sviluppo per la città di Bari*), che rileva la necessità di valorizzare il potenziale economico di questo fenomeno di pellegrinaggio. Su Lecce, invece, e sulla dimensione totalizzante del culto di sant'Oronzo in Salento, è incentrato il contributo di F. Ruppi (*Devozione ed economia territoriale. Il Salento: un "caso" di studio*). Chiude il volume un saggio di stampo comparativistico, a cura di K. Rizzello e K. Shinde (*Escursionismo e brevi soggiorni nel turismo religioso. Confronto e analisi in due religioni*), che pone a confronto il santuario dei SS. Medici a Oria e il sito di Vrindavan in India (*Laura Carnevale*).

M. Caffiero, M. P. Donato, G. Fiume (a cura di), *Donne potere religione. Studi per Sara Cabibbo*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 288.

Il volume accoglie contributi sui principali ambiti di ricerca di Sara Cabibbo, storica di grande levatura: le donne, il potere, la religione e la loro reciproca connessione. Nella prima sezione figurano studi sulle questioni di genere attestate nella storiografia moderna. In ordine cronologico vengono presentati l'evoluzione delle rappresentazioni di Maria di Nazareth a partire dall'XI secolo fino ai suoi ultimi sviluppi del XX secolo (R. Rusconi) e il filone letterario dei *secreta mulierum*, la trattatistica sui "segreti" del corpo femminile affermatasi tra il XII e il XVI secolo (D. Corsi). Seguono alcune riflessioni sul rapporto tra le donne e gli eventi bellici, in particolare l'impatto delle guerre di Fiandra sulla vita e sui coevi modelli femminili (S. Mostaccio). Chiudono la prima sezione due studi dedicati al ruolo delle donne nei movimenti di emancipazione e suffragio nel Cile del 1800 (M.R. Stabili) e al rapporto tra la storia delle donne e la microstoria tra 1800 e 1900 (I. Fazio).

La seconda sezione è dedicata alle esperienze di vita religiosa. Particolare attenzione è data alle visioni e al loro uso politico nella Spagna del 1600, a Valladolid con la figura di Marina de Escobar (J. Burrieza Sanchez) e a Toledo con Magdalena de la Trinidad (A. Atienza Lopez). Alla congregazione religiosa carmelitana sono dedicati due contributi: il primo analizza i caratteri e lo sviluppo del Carmelo teresiano in Italia nella revisione e nel superamento del modello agiografico barocco (E. Marchetti); il secondo ripercorre la presenza carmelitana in Piemonte e il ruolo assunto dalla famiglia dei Savoia nel suo sviluppo (P. Cozzo). Seguono l'esperienza gesuita in Cile, percepita nella sua lontananza da Roma e dall'Italia (C. Rolle), e le pratiche visuali in Spagna e America latina nelle riproduzioni fotografiche del giorno della consacrazione di religiose (O. Sanfuentes).

La santità e il rapporto tra religione e monarchia è il tema della terza e ultima sezione. Figurano in particolare le sante regine di Francia, delle quali si afferma il culto nella liturgia del XVII e XVIII secolo attraverso lo studio dei breviari (B. Dompnier), e le regine d'Austria con Margherita d'Asburgo (C. Vincent-Cassy). Alla vicenda positiva di Ludovica Albertoni nella Roma rinascimentale (A. Calissano) si contrappone quella di Luisa de Melgarejo nella Lima seicentesca, accusata di santità simulata (R. Millar Carvacho).

Chiudono il volume due contributi relativi al culto religioso, alla sua spettacolarizzazione e alla sua pratica. Si riscontrano pertanto gli esempi delle feste per la canonizzazione della carmelitana Maria Maddalena de' Pazzi nel 1699 a Firenze (B. Majorana) e i culti di santi della comunità siciliana della Roma moderna (A. Serra) (*Elena N. Barile*).

M. Pesce, *Il Cristianesimo, Gesù e la modernità. Una relazione complessa*, Carocci, Roma 2018, pp. 279.

Col presente volume Mauro Pesce corona una lunga stagione di studi attraverso l'analisi della complessa relazione tra la natura storica di Gesù e la sua identità ebraica, la nascita del Cristianesimo nel suo progressivo distinguersi dall'ebraismo e l'impatto che la nuova religione ha avuto sulla modernità.

Il primo capitolo è dedicato alla costruzione del sistema simbolico cristiano tardoantico e all'impatto della modernità su di esso, con particolare attenzione al ruolo che la teologia ha assunto in questo processo.

I due capitoli successivi affrontano il tema dell'identità cristiana in relazione all'ebraismo

e all'eresia. È analizzata dapprima la natura ebraica delle Scritture, il progressivo distacco del Cristianesimo da queste e il conseguente confronto e scontro dottrinale con l'ebraismo. Lo stesso processo è poi visto all'interno della stessa religione cristiana relativamente alle eresie.

Il quarto capitolo analizza l'impatto della scienza moderna su tutto l'impianto cristiano. È ricordato in particolare il ruolo dell'astronomia nel radicale ripensamento della natura avvenuto in età moderna.

Al rapporto dei gruppi cristiani con le forme di organizzazione politica in età moderna e contemporanea sono dedicati rispettivamente i capitoli cinque e sei. Chiude il volume un capitolo dedicato alla riscoperta dell'immagine storica di Gesù in tempi recenti e il conseguente impulso dato alla ricerca storica (*Elena N. Barile*).

J.P. McCarthy, E.F. Lupieri (a cura di), *Where Have All the Heavens Gone? Galileo's Letter to the Grand Duchess Christina*, Wipf and Stock Publishers, Eugene (Oregon, USA) 2017, pp. 100.

Il volume, edito da John McCarthy ed Edmondo Lupieri, entrambi studiosi della Loyola University di Chicago, accoglie cinque brevi contributi relativi ad alcuni aspetti e temi evocati da Galileo Galilei nella sua *Lettera alla Granduchessa Cristina*, madre del suo patrono Cosimo II de' Medici, nel 1615.

Conformemente alla propria formazione, diversa per ciascuno di loro, gli autori si confrontano sul grande tema della complessa interazione tra autorità religiose e scientifiche.

Fr. G. Coyne (*Where Have All the Heavens Gone? Galileo and the Birth of Modern Science*) costruisce un parallelismo tra la vicenda biografica di Galileo e il contesto culturale, più precisamente scientifico e religioso, dell'Italia a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, che vide – proprio come Galileo – il passaggio dal metodo induttivo al metodo empirico.

J. McCarthy (*The Letter to the Grand Duchess Christina (1615): Justice, Reinterpretation and Piety*) ricostruisce la storia testuale della lettera e rievoca i principi proposti da Galileo per l'interpretazione della scienza e del testo sacro. Quest'ultimo tema è ugualmente trattato nel contributo di M. Pesce (*Galileo's Letter to Christina and the Cultural Certainty of the Bible*), che rievoca lo sconcerto derivante dalla confutazione della Bibbia come fonte di verità assoluta e la difficile transizione mentale e culturale avvenuta all'epoca di Galileo verso una nuova forma di sapere.

Su alcuni aspetti scientifici si concentrano gli ultimi due contributi. D. McCarthy (*Galileo's Telescope*) offre un breve riepilogo delle diverse concezioni dell'universo esistenti all'epoca di Galileo, al quale si deve l'intuizione posta a fondamento dell'astronomia e della moderna concezione dell'esistente: la scelta di un particolare strumento ottico, il telescopio, per l'osservazione degli astri.

Altri importanti esperimenti condotti da Galileo per studiare il pendolo, l'inerzia, la relatività, il moto accelerato uniforme e il moto su un piano inclinato sono descritti da A. Gangopadhyaya (*Supersymmetric Quantum Mechanics*) per mostrare la trasformazione della fisica introdotta da Galileo in una scienza basata sull'osservazione.

Tutti i contributi approfondiscono alcuni aspetti di un documento particolarmente significativo, testimone della svolta culturale di un'epoca divisa – in modo non troppo diverso da oggi – tra l'eredità del passato e le novità che la scienza offre al futuro (*Elena N. Barile*).

E. De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, nuova ed., Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 457.

Il Saggiatore ripubblica un testo classico di Ernesto De Martino, *La terra del rimorso* (I ed. 1961), impreziosito dalla presentazione di Clara Gallini, venuta a mancare nel gennaio 2017, che collaborò personalmente con lui. La decisione merita un plauso, giacché il lavoro demartiniano sul tarantismo salentino, pur mantenendo evidenti legami con il momento storico in cui fu prodotto, tuttora rivela il suo potenziale euristico rispetto a molteplici ambiti disciplinari (etnologia, antropologia, psicologia, psichiatria, storia del cristianesimo, storia delle religioni) e contribuisce a rinnovare, anche in un pubblico più ampio, la consapevolezza della complessità culturale del fenomeno-taranta (al 1998 risale la prima istituzionalizzazione in Puglia delle “Notti della Taranta”).

Nel 1959 De Martino, alla guida di una équipe di ricercatori (in cui trovavano spazio competenze psichiatriche ed etnomusicologiche), condusse un’indagine etnografica sul campo con l’intento di osservare il tarantismo pugliese e rimettere in discussione l’ottocentesca interpretazione biomedica, che riconduceva il fenomeno a un mero disordine psichico oppure a una sindrome tossica causata dal morso di un aracnide. L’équipe operò prevalentemente a Nardò e a Maglie, negli ambienti (anche domestici) in cui avevano luogo gli esorcismi coreutico-cromatico-musicali dei ventuno soggetti studiati, e presso la cappella del San Paolo nel Comune di San Paolo di Galatina, ove il 29 giugno affluivano quanti “erano stati morsi dalla taranta”. Sottesa dall’intuizione che la storia religiosa d’Italia deve «essere essenzialmente regionale» (p. 50), l’opera demartiniana esprime anche un approccio innovativo alla questione meridionale: la “terra del rimorso”, infatti, geograficamente identificata con il Mezzogiorno e in particolare con la Puglia, culturalmente richiama l’idea di un territorio dove il “morso della tarantola” è sempre in agguato – cioè dove il passato malassorbito, con tutti i suoi contenuti critici, non può che riemergere periodicamente.

Dopo la presentazione della Gallini, cui seguono prefazione e introduzione dell’A., il volume si struttura in tre parti. Nella prima (*Salento 1959*) l’A. dà conto della situazione in Salento alla fine degli anni ’50: del tarantismo, identificato come fenomeno storico-religioso di origine medievale, egli evidenzia l’autonomia e la coerenza, pur riconoscendo i suoi rapporti con il cattolicesimo. Nella seconda parte (*La terra del rimorso*), De Martino si concentra sugli aspetti simbolici della taranta nonché su scena e oggetti del rito: lo scenario cerimoniale prevedeva l’uso di drappi e nastri multicolori, scelti da ciascun tarantolato «in rapporto al contenuto critico smarrito che lo travaglia [...], su cui fissare le proprie ambivalenze e attraverso cui far defluire amore e odio, mania o melanconia» (p. 174). Nella terza parte (*Commentario storico*) sono approfonditi in prospettiva storica i paralleli etnologici e folklorici del fenomeno, gli aspetti catartici, il simbolismo rituale della puntura/morso, dell’oscillazione/agonismo e della catarsi musicale, con i loro antecedenti; infine è sviluppata una riflessione storiografica sulle origini del tarantismo, su Medioevo, magia naturale e Illuminismo.

Cinque appendici, qui riproposte, concludevano la prima edizione: *Considerazioni neuropsichiche sul tarantismo* (G. Jervis); *Problemi di psicologia nello studio del tarantismo* (L. Jervis-Comba); *L’esorcismo coreutico-musicale del tarantismo*, con trascrizioni musicali (D. Carpitella); *Dati relativi alle condizioni economiche dei tarantati* (A. Signorelli); *Problemi di intervento* (E. De Martino; V. De Palma). La presente edizione è integrata, oltre che dalle note, da ulteriori elementi riveduti: due apparati bibliografici, relativi rispettivamente alla presentazione della Gallini e al lavoro demartiniano; gli indici dei nomi, degli argomenti, dei tarantati; le schede

illustrative delle tavole; materiali audio-video originali restaurati (il disco con le registrazioni del contesto sonoro delle osservazioni dell'équipe e il video di D. Carpitella, *Meloterapia del tarantismo*).

Fra gli aspetti peculiari dell'analisi etnografica di De Martino emerge la sua capacità di utilizzare il materiale folklorico-religioso non solo come mezzo di comprensione del quadro sociale (il «paesaggio umano», p. 296) dal quale proviene, ma anche come documento per la ricostruzione del contesto storico a cui rimanda. A tal proposito vale la pena di evidenziare, con Clara Gallini, che De Martino, a conclusione della sua indagine sul tarantismo, assunse una posizione diversa da quella difesa solo un anno prima (1958) in *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (partendo da un'etnografia del lamento funebre lucano): egli rivendica cioè la discontinuità del tarantismo pugliese rispetto a forme culturali del mondo antico, ribadendone l'irriducibilità rispetto a fenomeni apparentemente comparabili (*Laura Carnevale*).

L. Mazzei, D. Orecchia (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia. 2 Narrazioni e rappresentazioni*, Viella, Roma 2018, pp. 219.

L'opera prosegue il progetto di ricerca *Religious Devotion between Mafia and Antimafia*, finanziato dall'Ateneo di Roma "Tor Vergata", che si è articolato in più tappe, la più importante delle quali è stata la pubblicazione per Viella del primo volume *L'immaginario devoto fra mafie e antimafia. Riti, culti e santi*, a cura di T. Caliò e L. Ceci. I dodici interventi di questo secondo volume, divisi in tre sezioni, focalizzano l'attenzione su come il fenomeno devozionale mafioso si sia declinato nelle diverse forme ed espressioni artistiche, e su come i media abbiano proiettato al pubblico la realtà della mafia e dell'antimafia. La I sezione, riguardante le strutture teatrali, presenta gli interventi «Immaginario devoto e antistatale nei primi tre successi di G. Grasso. cognizione storico-critica» di A. Napoli, «Trame mafiose e ossessioni devote. Il caso Pirrotta» di S. Rimini e «La salvezza oltre le macerie. La parabola mafiosa nella drammaturgia di Franco Scaldati» di V. Raciti. Gli Autori descrivono come la mafia sia stata rappresentata nel teatro siciliano e napoletano a partire dall'opera di G. Grasso (1873-1930). In queste opere la mafia appare come una realtà omogenea e ben strutturata in epoca post-unitaria, un'autorità contrapposta allo Stato. Il demologo palermitano G. Pitrè e l'avvocato e funzionario di polizia G. Alongi condannarono il teatro delle marionette e dei Pupi, in quanto educavano i bambini ai valori mafiosi (infatti, secondo E. Li Gotti, i personaggi e in particolare Rinaldo avrebbero delle analogie con la mafia), sebbene il primo riconosca quella forma di spettacolo quale espressione della cultura popolare. Inoltre, *mafioso* in origine era sinonimo di "bellezza", "superiorità" e "valentia" e assume un'accezione negativa soltanto a partire dal 1863, con *I mafiusi di la Vicaria* di G. Rizzotto. Un discorso a parte merita l'attuale Opera dei Pupi dei fratelli Napoli di Catania, che ha riproposto le storie di Rinaldo in chiave antimafiosa. È poi analizzato il caso di Pirrotta, fondatore di un teatro civile che analizza il rapporto fra mafia e religione e come la prima sia caratterizzata da una precisa ritualità, approfondita poi nella drammaturgia di F. Scaldati. Nella II sezione, dedicata al cinema e alla televisione, E. Morreale («Ideologia mafiosa e devozione cattolica nel cinema degli anni Novanta») analizza come il rapporto fra sacro e mafia sia stato rappresentato in film quali *Salvatore Giuliano* (1961), *The Funeral* (1996), *Vite perdute* (1992). P. Ortoleva, conversando con L. Mazzei («Il mafioso nel sistema dei miti a bassa intensità»), esamina come la mafia dall'Ottocento abbia costruito la propria cultura mitica rafforzandola con la religiosità devozionale, come a partire da *Il Padrino* (1969) il mito del criminale sia stato

sostituito da quello del *gangster*, la cui sacralità è rafforzata dall'appartenenza a una famiglia che detta regole superiori rispetto a quelle della giustizia e dei tribunali, volte a consolidare i legami familiari. Di contro, l'eroe dell'antimafia è una singola personalità, celebrata come un martire attorno al quale si sviluppa un culto devozionale che getta una luce positiva sullo Stato. Tuttavia, questa visione è assente in *Gomorra* (2008), concentrato sul radicamento che la camorra ha nel territorio napoletano. S. Berruti e D. Gavini («Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata: i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai») analizzano il ruolo ritualizzante che i media hanno avuto nel dare risonanza all'uccisione dei coniugi Dalla Chiesa, celebrati come martiri, abbandonati dallo Stato al proprio destino. L'evento fu un'occasione di unificazione per la comunità che, celebrando il sacrificio del singolo, rafforza il proprio senso di appartenenza. G.C. Galvagno (Da La Piovra a Gomorra-La serie. Mafia e rappresentazioni religiose nella serialità televisiva tra devozione, agiografia e immaginario pop. Una nota») studia come, dagli anni Settanta fino ai primi decenni del Duemila, nel racconto televisivo l'elemento religioso assuma varie funzioni: da linguaggio comunicativo del potere mafioso, a simbolo di una cultura che si oppone alla mafia o che la sostiene. La III sezione verte sulla stampa, sul *web*, sulla letteratura e sui fumetti. L. Ceci («Semplice cristiano, martire ragazzino: Rosario Livatino tra santità cattolica e religione civile») descrive la vita di Livatino e le fasi dell'affermazione del culto attorno alla sua persona, fino all'apertura del processo per la sua canonizzazione da parte di Mons. F. Montenegro; T. Calì («Il ruolo del fumetto nel laboratorio agiografico dell'antimafia») analizza il ruolo che le espressioni artistiche del fumetto e del *Graphic Novel* hanno rivestito nel diffondere la cultura antimafiosa fra un pubblico adolescente o nell'indagare sul connubio fra sentimento religioso ed "etica mafiosa". M. Ravveduto («Devozioni mafiose nel web») illustra come le mafie nel comunicare con i *social network* deformino la realtà dal proprio punto di vista, usando la devozione religiosa in due modi: da una parte essa è lo strumento che permette all'individuo di confrontarsi con l'identità della comunità e con la sua ritualità collettiva, dall'altra costruisce, alimenta e diffonde il proprio immaginario devozionale. Infine, C. Lardo («I romanzi di indagine e la rappresentazione distorta del sacro: verso un archetipo? Una nota storico-critica») sottolinea come la letteratura, già alla fine dell'Ottocento, abbia investito il mafioso della funzione di eroe che combatte le ingiustizie e la sopraffazione, idolatrando il denaro e il potere attraverso i riti e gli stilemi della religione. Il rapporto che intercorre fra letteratura, potere mafioso e immaginario devoto fu denunciato per la prima volta da Leonardo Sciascia nello scritto *Todo modo*; nella *fiction* di Camilleri il mafioso non è mai un eroe perché non riveste il ruolo di protagonista, mentre nella *non fiction* di Saviano l'unica sua colpa è di essere nato a Napoli. Chiude il volume un sommario in inglese; si segnala, inoltre, che il progetto di ricerca *Religious Devotion between Mafia and Antimafia* ha prodotto un sito web [www.cultiemafie@uniroma2.it](http://www.cultiemafie@uniroma2.it), nel quale sono consultabili materiali e schede riguardanti la storia dell'intreccio fra immaginario devoto, mafia e antimafia dal 1945 fino ai giorni nostri (*Chiara Barbarito*).